

ACCADEMIA SPOLETINA

ANNO MDCCCLXXIX

S T U D I S T O R I C I

STORIA

DEL COMUNE DI SPOLETO

STORIA

DEL

COMUNE DI SPOLETO

DAL SECOLO XII AL XVII

SEGUITA DA ALCUNE MEMORIE
DEI TEMPI POSTERIORI

PER

ACHILLE SANSI

PARTE I

Ai due volumi già da me pubblicati intorno alle Antiche Età e ai Duchi di Spoleto, ho creduto dovere aggiungere questo che contiene la Storia del Comune. Il libro è da considerare come continuazione di quello dei duchi, tuttavia per la necessità di riprendere il racconto da epoca anteriore al tempo in cui quello finisce, e per l'intrecciarsi che le due storie fanno tra loro, come nella prima non potei preterire molte cose riguardanti il Comune, così in questa non potrò non tornare talora su i casi dei primi duchi; il che però non sarà con oziosa ripetizione. Più che alle difficoltà, anche materiali, dell'opera, che avrebbero dovuto distogliermene, e mi tennero lungamente esitante, ho guardato all'utilità che pure vi sia in qualche modo a stampa una compiuta storia di Spoleto. I miei concittadini vorranno, come discreti, accogliere questo volume con quella benevola indulgenza con cui accolsero i due che lo hanno preceduto, e della quale io li ringrazio con profondo sentimento di durevole riconoscenza. Ove, scorrendo queste pagine, si abbattessero in errori o lacune, sarò loro grandemente tenuto se mi saranno cortesi di avvertimenti di cui io potessi giovarmi in posteriori pubblicazioni. La sentenza di Vittorio Alfieri: libro stampato, mezzo fatto, non si conviene per certo alle storie municipali degli ultimi secoli; poichè, per quanta diligenza si possa avere, non v'ha, sono per dire, cittadino che, o per memorie e tradizioni da famiglia, o per alcun diploma o diario ignorato, da lui posseduto, o per maggior conoscenza di alcun luogo o costume, non possa essere in grado di aggiungere qualche notizia o correggere qualche circostanza. Se ad alcuno paresse che io abbia talora toccato con soverchia brevità tesi ed avvenimenti generali di grande importanza, e sia per contrario disceso nei fatti della Città a particolari troppo minuti ed umili, me ne vorrà scusare per la gran copia di libri in cui i primi si trovano oggimai largamente ed egregiamente trattati, mentre per i secondi non v'è altro libro a stampa da poterli leggere che questo.

Spoleto 21 Marzo 1879.

ACHILLE SANSI

STORIA

DEL COMUNE DI SPOLETO

CAPITOLO I.

Principi del Comune - Federico I. imperatore e la giornata del 27 Luglio 1155 - Terni e le ragioni su i ponti del fiume Nera - Witeclino e lo scisma - Il Duca Corrado di Urselingen - Sottomissione dei Signori di Murice, del Conte di Bazzano e degli Uomini di Coccorone alla Città - Gli Spoletini sono ricevuti in grazia dall' imperatore - Si assicurano Battiferro - Acquistano le fortezze di Ferentillo - Fanno convenzioni co' Tiberti - Hanno differenze col duca per i luoghi della Vallinarca.

A tutti coloro che prendono a narrare dal principio le cose spettanti ad un Comune italiano del medio evo, due questioni nel cominciare di necessità occorrono; una generale che riguarda l'origine degli stessi Comuni e del movimento contro quell'ordine feudale che aveva avuto in Italia un remoto principio nella divisione che i Longobardi fecero tra di loro delle terre e degli uomini vinti, l'altra particolare intorno al tempo ed al modo onde prima il Comune si fece in quella città o terra di cui egli scrive. Fu per molti e valentissimi uomini lungamente trattata e discussa la questione generale, e quantunque essi non siano in tutto concordi, anzi spesso grandemente dissentano, tuttavia la più parte in ciò convengono che le esenzioni o immunità concesse da imperatori e da re, e massime dagli Ottoni ora ai vescovi, ora a' vescovi e a' cittadini insieme dalla dispotica giurisdizione dei conti, e la lotta tra il sacerdozio e l'impero, che porgeva a' soggetti opportunità di fare esperimento di balia e di forza, e di acquistare larghe concessioni, mercanteggiate dai contendenti per avere quel maggior seguito che potessero, furono a ciò occasione e principio. Siffatte concessioni s'erano col correre degli anni così aumentate, e gli uomini avevano saputo, valersene per modo che anche innanzi al finire dell'undecimo secolo, riuscite quelle a stato libero, già si veggono costituiti reggimenti [pag. 8] a comune di consoli e di consiglieri, ancorchè non sia dato conoscere l'anno certo e l'atto della istituzione di alcuno.

Quel rivolgimento non disfece l'ordine feudale, ma ne alleggerì il giogo e, spezzando moltissime anella della grande di catena, ne fece passare molti capi dalle mani dei conti e dei vescovi o d'altri signori, in quelle delle stesse città. È da credere che al primo sottrarsi che un luogo faceva alla soggezione d'un feudatario, avesse in animo di così rimanere e di provvedere per sè stesso all'interno suo reggimento; ma da poi e presto, o per necessità d'accomodarsi nei confini, o per migliorare altre sue condizioni, ora con una, ora con altra cagione, cercando d'allargare il territorio o d'acquistare diritti su quello d'altrui, se ne generava un'altra lotta in cui i deboli non potendo contrastare a' potenti vicini, fossero comuni, fossero signori, o venivano oppressi e assoggettati, o per essere difesi dal gagliardo avversario, si ponevano sotto la protezione d'altro potente con certi patti che riuscivano ad una novella, comechè diversa soggezione.

I Comuni delle città affrancate dal signore feudale, o conte o vescovo o altro che fosse, ne prendevano il luogo, si chiamavano Signorie, e possedevano e dominavano feudalmente i luoghi di loro giurisdizione e, comunque acquistata l'avessero, riconoscevano l'autorità loro da concessioni e conferme della potestà regia o dell'imperiale, che nel medio evo non fu mai negata da alcuno e, almeno in massima, neppure dalle vere e proprie repubbliche, che in qualche modo si consideravano al pari dei re e dei feudatari, comprese nell'impero, al quale s'inchinavano come al più alto culmine dell'autorità di stato nel mondo. E noi vediamo l'Alighieri, cittadino di repubblica, e quanto altri mai amico di libertà, aver dettato un libro a mostrare la necessità della suprema monarchia. E per verità le franchigie comunali non erano state effetto di sollevazioni contro la potestà regia, anzi ebbero, come ho di sopra accennato, dai re principio e favore; e i comuni rimanevano soggetti o al

dominio o alla protezione di quella. I luoghi minori poi o a signori o a città obbedivano, o erano anch'essi immediatamente sottoposti alla regia potestà.

Quando il tempo in cui i comuni cominciarono a sorgere si appressava, Spoleto, come è noto, era dominata da un duca sottoposto ai re d'Italia, soggetti alla lor volta all'imperatore; ma il governo immediato della città, come quello delle altre del ducato, era in mano d'un conte succeduto al gastaldo longobardo; e v'è nella storia qualche menzione di tali rettori.

Nel 969, essendo duca Pandolfo Capodiferro, il conte di Spo [pag.9] leto combatteva contro i Bisantini nella battaglia d'Ascoli ⁽¹⁾; e nel 1016 l'imperatore Enrico I donava in Spoleto l'edificio di S. Eufemia al conte Acodo ⁽²⁾. Questi ricordi, per quanto spariti e difettivi, segnano tuttavia un termine che sembra non dovere essere oltrepassato da chi ricerchi il tempo in cui la città fece il comune; e quindi, spiando in epoche più prossime, i primi barlumi della nuova sua vita, quando si potesse aggiustar fede a vecchie cronache, apparirebbero nel 1077 in cui gli Spoletini, parteggiando per la Chiesa, si difendevano dalle genti di Todi, d'Amelia, e di Foligno, che seguivano la parte imperiale; e poi nel 1091 in cui furono con Perugini e Gobbini a cacciare l'antipapa da Foligno ⁽³⁾. Non è poi dato dubitare che ciò avesse già avuto effetto nel 1130, non solo perchè storici e cronisti ci dicono che il reggimento a comune era allora già addivenuto universale, ma perchè ce ne porge indubitata prova, ancorchè altri non v'abbia posto mente, la testimonianza di Transarico *Rustici* gentiluomo di quel secolo, il quale rendendo, come si vedrà, al Comune un suo castello nel luglio del 1190, diceva ai cittadini di confermare la donazione che di quello avevano loro già fatto i suoi *maggiori, avo e proavo*; la qual cosa risalendo per tre generazioni, non solo può giungere al detto termine, ma oltrepassarlo ed accostarsi alla fine dell'undecimo secolo. ⁽⁴⁾

Le città nel primo tempo del loro affrancamento, per essere le campagne divise tra feudatari, si trovavano rinchiusa fra i castelli di quelli, e il loro piccolo territorio aveva il confine a breve distanza dalle porte. Quello di Spoleto non si stendeva troppolte il così detto circuito della città, di cui il limite corre, poco più poco meno, presso a due miglia dalle mura ⁽⁵⁾; [pag. 10] perchè non appena si esca di quella cerchia, si trovano le rovine o i nomi di alcuni vecchi castelli ⁽⁶⁾. Ma non passò gran tempo che di necessità questo cerchio si allargò con l'acquisto di territori, che coloro da cui erano posseduti, o per sè stessi o sforzati, sottoposero alla città, come è noto essere avvenuto nelle altre contrade. E questi signori, nobili, cavalieri (*miles*), conti rurali, cattanei, ed anche lombardi chiamati, con manifesto ricordo della origine loro, o per discendenza, come sovente anche ai nomi si vede, o per eredità, o per acquisti, erano i successori degli *hospites* o possessori longobardi, o *longobardizzati*, o franchi o tedeschi, i quali col procedere del tempo e con lo svolgersi dell'ordine feudale, erano stati investiti di giurisdizioni sopra i luoghi e sopra gli uomini che possedevano.

I fatti più remoti per cui i sopraddetti acquisti della città ebbero effetto, sono coperti dalla stessa lontana caligine che copre i principi del comune. Ma quelle *cento torri* che Federico primo imperatore annoverò nella vinta ed arsa città ⁽⁷⁾, non poche delle quali ancora si scorgono ai canti dei più vecchi fabbricati, cioè a dire quelle cento case torrite di nobili, mostrano che nel 1155 la maggior parte di quelli acquisti erano stati fatti, e che quasi tutti que' conti rurali erano entrati, co' semplici militi, con gli uomini liberi e co' mercadanti e artieri più agiati, a formare il *Comune*, che per l'unione di questi stati, che ponevano insieme autorità tradizionale, splendore di nascita, spiriti liberi, valore di cavalieri, industrie e [pag. 11] commerci, era già addivenuto possente, ed in guisa che in una lapide intagliata forse dal ferro straniero, potè esser detto *censu populoque repletum*.

In così buone condizioni era Spoleto, nella prima metà del secolo duodecimo, quando una fiera sciagura lo percosse, guastando in fiore quel la sua tanta prosperità. Il non avere io ommesso nella storia dei Duchi questo avvenimento, che mostra i primi fatti noti degli Spoletini sorti a libertà comunale, non deve ritenermi dal ripeterlo qui, dove raccogliendosi le memorie del Comune, troppo gran difetto sarebbe il tacerlo. È dunque da sapere che, avendo i Tedeschi eletto a loro re Federico Hohenstaufen duca di Svevia, poi soprannomato Barbarossa, questi nell'ottobre del 1154, accompagnato da esercito poderoso, discese in Italia, con animo di ristorarvi l'invilita autorità dell'impero, di cui veniva a cingere la corona, e di spegnere la potenza de' Normanni che in Sicilia ed in Puglia regnavano. La fama del suo valore e della sua fierezza fece che vescovi feudatari e consoli di città si affrettassero a rendergli omaggio, e poichè egli aveva seco lo zio, Guelfo di Baviera che l'anno innanzi aveva creato non solo principe di Sardegna, ma marchese di Toscana e duca di Spoleto, tutte le città toscane e del ducato mandarono anche a costui i loro messi a presentare donativi e a fare atto di sudditanza.

I lieti principi ebbero dolorosa fine per discordie presto sorte tra le città lombarde e il re tedesco; il quale, consumato il verno lassù tra fatti d'armi e trattati, in primavera venne in Toscana, dove, stretto co' Pisani alcun accordo per l'impresa che disegnavano contro i Normanni, si affrettò di recarsi in Roma. Quivi avendo vituperosamente rimandato gli alteri oratori della repubblica, la quale a persuasione di Arnaldo da Brescia, famoso novatore, era stata rimessa in piedi quasi nelle forme antiche, si accordò con papa Adriano IV, e, fatto prendere Arnaldo, lo diede in mano al prefetto imperiale di Roma che lo fece morire sul rogo. Il 18 di giugno, mentre lo Svevo riceveva dalle mani del pontefice la corona del romano impero, sdegnati i cittadini che ciò si facesse senza di loro, vennero alle mani co' Tedeschi, da cui furono respinti con sanguinosa battaglia. L'imperatore per la penuria della vettovaglia e per evitare altre zuffe, menando seco papa e cardinali, condusse l'esercito a Tivoli, d'onde poi, sforzato a mettere da banda l'impresa contro i Normanni, e cacciato dalle febbri estive, tornò indietro; e a ristorare l'esercito con aure più salubri, lo trasferì nei monti del ducato, e per la via di Farfa venne ad accamparsi sul fiume Nera. [pag. 12]

Mandò allora per città e per castelli a raccogliere il *foderum*, tributo che come a signore feudale gli si doveva a titolo di cibarie e di foraggi. Gli spoletini, obbligati per ottocento libbre o lire d'argento, ne pagarono solo una parte e in moneta falsa ⁽⁸⁾. Scherno o giunteria che questa si fosse di quegli animi avversi all'impero, mostra un ardire che ha dall'incredibile; poichè essi non potevano ignorare con che fiero uomo avessero a fare. Ma la ben munita città, tutta allora ristretta dentro alla forte cerchia antica, il sopravvenire del caldo canicolare, stato sempre mortale agli Alemanni, e l'essere già vicino il giorno in cui doveva sciogliersi l'esercito feudale da cui l'imperatore era accompagnato, li facevano audaci e baldanzosi a segno che, essendo quivi giunto in que' giorni il conte Guido Guerra, della casa dei conti Guidi di Toscana, il quale di Puglia, ove era stato per l'imperatore, a lui se ne tornava, fu preso e con altri messi imperiali tenuto prigioniero. Ciò irritò gravemente lo sdegno di Federico il quale, avendo comandato che il conte fosse posto in libertà, e non essendo stato obbedito, mise la città al bando dell'impero, e mosse l'esercito per ridurla a devozione.

Gli spoletini, parendo forse loro cosa di poco animo il difendersi dalle mura, il 27 di luglio uscirono con loro frombolieri ed arcieri, saettando e percuotendo quanti più potessero, sperando, dice il vescovo di Frisinga, di uccidere l'imperatore. Essendo questo assalto al campo tedesco durato qualche tempo, Federico, rivolto a' suoi baroni, disse: *questo mi sembra un giuoco da fanciulli, non un combattimento d'uomini*, e comandò che gli avversari fossero investiti vigorosamente. I cittadini resistettero da prima virilmente all'impeto degl'imperiali; ma da ultimo rotti, cercarono rifugio dentro le mura, dove gl'inimici, incalzandoli con le spade alle rena, entrarono con essi per quella porta di cui ancora si veggono i resti nella voltata della ponzianina. Narra lo stesso Ottone di Frisinga che, entrato l'esercito; ii Barbarossa menò egli stesso i suoi all'assalto su per l'erta che sale alla cattedrale, presso di cui i cittadini fecero testa; e aggiunge [pag. 13] che in quel giorno combattè a modo di un fantaccino con non lieve rischio della persona. Durò il conflitto fuori e dentro le mura da terza a nona ⁽⁹⁾, e superata quella resistenza presso alla cattedrale la città fu messa a sacco. Postovi inconsideratamente il fuoco innanzi tempo, gran parte delle spoglie ne furono consumate; tuttavia ne fu tratta una preda ricchissima. Gli abitanti scampati dal ferro e dal fuoco, fuggirono a frotte dalla parte opposta nel Montelucò, e l'imperatore fece guardare da ogni ingiuria molte donne e fanciulli che non avevano potuto fuggire. Quella notte rimase egli nella città; ma il giorno seguente, essendo l'aria estiva, corrotta dal puzzo de' cadaveri e delle cose arse, addivenuta intollerabile, condusse l'esercito ne' luoghi vicini, e dopo due giorni, in cui i soldati si partirono la preda, mosse alla volta d'Ancona. ⁽¹⁰⁾

Fu trovata nei dintorni di Spoleto ⁽¹¹⁾, ed è ora conservata nel palazzo del Comune, una piccola pietra nella quale in caratteri teutonici e nello stile del duodecimo secolo è scolpito questo epigramma.

*Hoc est Spotetum censu populoque repletum
Quod debellavit Fridericus et igne cremavit.
Si queris quando post partum Virginis anno
MCLV tres novies soles iulius tunc mensis habebat.*

Non so dire chi ponesse questa memoria, se le genti dell'imperatore, se altri contemporanei; ma essa è come un termine che sta sul confine d'un periodo storico del Comune, del qual periodo, salvo que' pochi e incerti ricordi, che ho di sopra riferito, non c'è noto che questo clamoroso avvenimento in cui ebbe fine; e che

per gran tempo rimase così memorabile, che il Sansovino scrive essere stato con altre storie figurato, dopo dugento anni, nella sala del Gran Consiglio di Venezia ⁽¹²⁾.

Dopo quel tempo tornò Federico più volte in Italia, vi combattè altre e ferocissime guerre, ed altre città ebbero la sorte toccata a questa; le armi imperiali romoreggiarono lun [pag. 14] gamente da Milano a Roma, traversarono più volte il ducato, dove a Guelfo nel 1168 succedette Bidelulfo cavaliere tedesco, ma tra questi avvenimenti si tace di Spoleto. La misera città, lasciata per qualche tempo quasi deserta da' sbigottiti cittadini, sparsi quà e colà con loro grave tribolazione, penava a riaversi dall'orrenda percossa e, non senza qualche vano contrasto di avversi vicini, che vi lasciarono la vita ⁽¹³⁾, si rilevava lentamente e nell'amaro silenzio serbavasi contumace. Il primo ricordo che rompe questo silenzio è del 1173 in cui, avendo essa riacquistato tanto di vigore e di autorità da poter volgere il pensiero a racconciare i suoi scomposti interessi, si fece dai Ternani mettere a parte delle ragioni che quelli avevano nei ponti del fiume Nera, nella cui valle si stendeva il dominio spoletino. Erano consoli di Terni Raniero ed Egenio che nel luglio di quell'anno alla presenza e col consenso del popolo adunato, fecero perpetua donazione a' consoli spoletini Ugucione, Guastalettere, e Arcidiacono (i primi di cui si trovi menzione) e per essi a tutto il popolo di Spoleto, della metà di quelle ragioni, ossia del ricavo delle medesime, concedendo insieme nella loro città ad ogni spoletino piena esenzione dal pedaggio a' detti ponti, con patto che questi si avessero a rifare e mantenere a spese comuni. I Ternani dichiararono in quell'atto di aver ricevuto per questa donazione dai consoli di Spoleto il *launachil* che era un segno di accettazione, cioè un anello, un guanto, un berretto, o altro siffatto piccolo donativo; il che mostra come ancor fossero qui in vigore i riti delle leggi longobarde ⁽¹⁴⁾.

Terni era allora compresa nella diocesi spoletina, le due città seguivano la stessa parte avversa all'impero, e questo accordo che rimuoveva non lieve materia di controversie, doveva legarle maggiormente. Quando Cristiano arcivescovo di Magonza, che era in Italia arcicancelliere dell'impero, e ne reggeva le armi, tenne nel 1172 in San Ginesio presso Siena il gran parlamento a cui intervennero tanti signori e tanti consoli della parte imperiale di Toscana, della Marca e della stessa valle spoletina, oratori delle due città non credo vi fossero, perchè poco di poi da quella donazione ternana, nel [pag. 15] 1174 il Magontino, entrato nel ducato, ne prese e mandò a sacco molte terre, tra le quali Terni, che quasi disfece; ed assoggettò Assisi e Spoleto, levandone gente che condusse all'assedio d'Ancona. ⁽¹⁵⁾ Ebbe allora la città un vescovo tedesco seguace dell'antipapa, chiamato Witeclino, del quale v'è una donazione a' canonici della cattedrale ⁽¹⁶⁾; e poichè quella carta, che porta in fronte il nome di Calisto III, fu accettata, si deve credere che lo scisma fosse qui stato ricevuto. E dà di ciò anco argomento il vedere come papa Alessandro III, dopo la battaglia di Legnano e le convenzioni fermate a Venezia, rimosso dalla sede vescovile Witeclino, e postovi Transarico, accogliesse sotto la sua speciale protezione i monaci cluniacensi di San Giuliano con le chiese, monasteri, uomini e possessioni, di che erano ricchissimi, perchè nel tempo dello scisma avevano serbato fede alla sua parte, il che non avrebbe fatto, se questa fede fosse stata comune agli altri ⁽¹⁷⁾. E vogliono, ed è molto credibile, che con lo scisma entrassero nella città i primi semi della parte imperiale, i quali dopo lo scisma vi rimasero; e ancorchè in quel principio si mostrassero di piccolo conto, non mancarono poi anche in questo terreno ambizioni inquiete e ingorde cupidigie da cui fecondati, crebbero e si dilatarono.

Dopo il trattato di Venezia, sul finire dell'anno 1177 l'imperatore Federico, recandosi di Romagna in Toscana, tenne la via dello Marche e del ducato, e si soffermò per alcuni giorni in Assisi, ove fece varie concessioni, nei cui privilegi si vede una volta nominato come legato imperiale, ed un'altra come conte d'Assisi, un Corrado Svevo, che era suo congiunto, e della casa d'Hurselingen, venuto con lui in Italia in quell'ultima discesa, e fatto conte di detta città, come dissi, già occupata dall'arcivescovo di Magonza ⁽¹⁸⁾. Federico, dovendo ri [pag. 16] dursi a ferma dimora in Germania, e facendogli di mestieri dar buon ordine e sicuro alla sua sovranità in questi luoghi, [pag. 17] aveva investito Corrado del ducato di Spoleto ⁽¹⁹⁾ Era questo stato scemato di gran parte della sua antica estensione, ma comprendeva tuttavia col contado di Gubbio e con Rieti, tutte le città e terre che sono tra queste, e sulle quali dominò lungamente Corrado, ma con autorità limitata dalle nuove condizioni e privilegi delle città ⁽²⁰⁾

Si direbbe che il trattato di Venezia, e la dipartita dell'imperatore mettersero novelli spiriti negli spoletini, chè subito si veggono intesi a recarsi in mano i luoghi forti del contado e ad allargare il dominio. Si volsero dapprima agli Arcuri signori di Murice, che era un castello posto non lungi da Giano e dalla Morcicchia, su i monti che chiudono a ponente la valle spoletina e la dividono da quella di Todi ⁽²¹⁾. Fare che tra que' feudatari

e il comune fossero corse delle ostilità; venuti a composizione con i consoli, che erano Adamo di [pag.18] Ciutta, Sansone, Enrico e Orlando, gli Arcuri si sottomisero alla città in questa forma. Pattuivano la condonazione delle multe e delle ingiurie, e vendevano al comune (tanto ai *maggiori* che ai *minori cittadini*, cioè nobili e popolani) per diciotto lire lucchesi ⁽²²⁾, la metà della torre del castello di Murice con gli spazi richiesti a fabbricare il *girone* e ad *alzare e deporre necessaria turris*; credo ponte, e bertesche e simil'altre difese. Promettevano di dar mano a difenderla, e a ricuperarla quando per alcuno si volesse tôrre o tolta fosse; nè negherebbero mai l'uso della metà che loro rimaneva, se occorresse al comune o a' suoi collegati di valersene; nè questa venderebbero, o in altro modo alienerebbero ad alcuno, tranne lo stesso comune, cui dovesse pervenire di piena ragione e in perpetuo, se essi attentassero di fare il contrario di ciò che promettevano. Sarebbero d'ora innanzi in aiuto del popolo, e di ogni cittadino di Spoleto contro chicchessia, tanto per conto, del castello, quanto delle loro persone, ed avrebbero guerra co' nemici e pace con gli amici del comune a volontà de' consoli, e farebbero spese e prestazioni per le occorrenze del medesimo con la loro libbra, nel modo che fossero per fare i *buoni uomini* della città ⁽²³⁾; ma ciò solo quando avessero cessato di dare il fodro all'imperatore e a' suoi mandati. Non venderebbero ad alcuno il castello di Murice, senza il consentimento dei consoli e del popolo di Spoleto, nè senza avviso di tre mesi innanzi; a menochè non ricevessero dal comune alcuna grave ingiuria, cioè tale che essi non potes [pag. 19] sero senza vituperarsi sopportare. Alcuni di loro abiterebbero in Spoleto; ogni anno nella festa della metà d'agosto farebbero ad onore della città, omaggio di un buon cero alla *Chiesa di Santa Maria del Vescovato*; ciò che era il simbolo più comune del vassallaggio. Giuravano le loro promesse, e stipulavano, pel caso che vi mancassero, un ammenda di cento libbre pavesi di moneta per rispetto alla vendita delle terre, e di trecento per le altre promesse ⁽²⁴⁾. Da tutte le quali cose, salvo la vendita, eccettuavano l'imperatore e i suoi mandati, cui sarebbero in ogni caso ossequenti: *cum his bonum iter sine fraude faciemus*. Da ultimo si dichiarava che tutte le volte che nella città di Spoleto *si facesse il comune*, essi giurerebbero lo stesso *breve* ossia statuto che venisse giurato dagli altri cittadini, e i consoli sarebbero tenuti verso di loro come verso di questi. Il contratto fu stipulato nello stesso castello, nel giugno del 1178, col ministero di tre notai e di tredici testimoni ⁽²⁵⁾.

Nel Gennaio del 1180, essendo consoli Doppiero, e Gerardo de' Saraceni, Monaldo figlio del conte Sinibaldo donava al comune la rocca di Bazzano, sottoponendola con *l'altra sua terra* al servizio e al dominio de' cittadini, da cui la riprendeva per tenerla e guardarla in loro nome, promettendo di consegnarla ad ogni richiesta dei consoli, in maniera però *da non perderla*. Non la darebbe in altre mani in alcun modo, e per essa aiuterebbe gli amici e farebbe guerra a' nemici del comune, nè con questi avrebbe pace senza il comando dei consoli, e dei *boni homines diligentium proficuum civitatis*. Giurò le promesse, e stipulò per l'inosservanza a nome di pena che la rocca addivenisse assoluta signoria del comune, *perveniat absolute in Comunitatem Spotetanam*. Anch'egli eccettuava dalle cose dette l'imperatore, e il figliuolo di lui. Anche a quest'atto eran presenti tredici testimoni ⁽²⁶⁾. [pag.20]

Seguivano questi esempi nel marzo dello stesso anno gli nomini del castello di Coccorone, ora Montefalco. I *buoni uomini* (de' quali cinque erano i consoli; uno il prete) e tutto il popolo di quella comunità promettevano che ovunque potessero e contro chicchessia, salvo l'imperatore, il suo figliolo Enrico e il duca Corrado, sarebbero sempre in aiuto del comune e di ciascun cittadino, e alla richiesta de' consoli della città, farebbero *oste e parlamento* col comune, cioè guerra e trattati, come a quello fosse più a grado, e nel tempo che Spoleto avesse guerra contribuirebbero come gli altri cittadini. Non giurerebbero compagnia e aiuto agli spellani, bevanati e *cattanei* litaldesi, che a condizione che questi giurassero di eccettuare dalle offese il comune di Spoleto; nè farebbero pace nè tregua co' nemici di questo, senza il permesso (*parabula*) dei consoli e della maggior parte del popolo del medesimo. Aggiungevano che ove avessero controversie coi detti compagni o collegati, se ne rimetterebbero alla sentenza del comune di Spoleto, il quale dovesse poi stare contro coloro che non vi si acquetassero. Lascerebbero che il comune facesse tre case in Coccorone o glie ne darebbero tre che gli fossero sufficienti. Quando da *altra corte* non venissero impediti concederebbero al detto comune nel loro castello la metà dei proventi *froffacturarum, placitorum, et platearum*; cioè dei diritti e delle multe che si pagavano ne' giudizi criminali e civili, e nei mercati ⁽²⁷⁾, e ne aiuterebbero i messi a riscuoterli. Ogni anno nella festa d'agosto manderebbero a Spoleto al vescovo ad onore della Beata Vergine un cero di quaranta libbre. Obbligavano sè stessi, gli eredi, e i futuri *castellani*; giuravano, e dopo dieci anni rinnoverebbero il giuramento, e se l'infrangessero, pagherebbero mille libbre d'argento; e quando non le

pagassero, avesse il comune di Spoleto facoltà di prendere tanto dei loro averi che fosse per quel valore, e dopo ciò tutte le cose dette rimanessero ferme. Quando questa sottomissione si fece erano consoli gli stessi Doppiero e Gerardo de' Saraceni, e ne furono testimoni tredici cittadini che sono chiamati *guardiani civitatis* ⁽²⁸⁾. [pag.21]

Non ho stimato cosa superflua il riferire queste così antiche sottomissioni co' loro particolari, come farò andando innanzi di quelle di maggiore importanza, perchè appartiene alla storia anche il modo con cui venivano fatte, ne contengono gran parte, e non di rado tutta la storia di un fatto sta in esse.

La sottomissione di Coccorone che metteva in potere di Spoleto il forte luogo e gli aiuti di quel castello, dovette essere mal sopportato dai folignati, che v'avevano pretese per una concessione imperiale che forse non aveva mai potuto avere effetto ⁽²⁹⁾, e che erano così vicini, e così circondati dai popoli che si veggono alleati con quello; e dovettero entrare in ansioso desiderio di rompere quel cerchio. Difatti, tornato che fu l'imperatore in Italia dopo la pace di Costanza, essi che non erano in disgrazia come gli spoletini, ottennero da lui in dono Coccorone, e di soprappiù Bevagna, con un privilegio dato a Treviso il 24 di novembre del 1184 ⁽³⁰⁾. In questo Federico dice espressamente che essendogli da un canto ben noti i devoti e fedeli servigi *indefessa strenuitate* prestati a lui e ai suoi, dai folignati, e dall'altro *sagaciter animadvertentes* le infedeltà della città di Spoleto, e le molestie da lei frequentemente arrecate all'impero, toglieva a questa e dava a quelli Bevagna e Coccorone, co' loro uomini e pertinenze. Le parole *sagaciter animadvertentes*, e l'altre che dopo s'incontrano *propter multitudinem sue perfidie*, ci fanno vedere la guerra sorda e dissimulata che Spoleto non aveva mai cessato di fare alla *rabbia tedesca*. Come fu risaputa la severa e minacciosa riprovazione scritta in quel privilegio, la città, per la memoria delle passate sciagure e per i nuovi danni, si dovette commuovere così, da seguirne alcuna grave novità e mutazione. Difatto poco appresso i cittadini andavano procacciando di riconciliarsi con l'imperatore, e v'interponevano il duca. Questi, passando Federico nel settembre del 1185 dalla Toscana nel Ducato, e dimorando nello stesso castello di Coccorone, si adoperò a quell'effetto per modo, che il 27 di quel mese fu dato un diploma assolutorio ⁽³¹⁾ in cui l'imperatore faceva noto che, mosso a commiserazione non meno dalle suppliche che dalla manifesta devozione, raccoglieva, per le preghiere del duca, nella pienezza della sua grazia i cittadini di Spoleto *tanto minori che maggiori*, che con la gra [pag.22] zia imperiale riebbbero insieme ciò che loro era stato tolto ⁽³²⁾. *Devotione manifesta*, diceva l'imperatore; e queste parole possono avvalorare quello che per alcuno è stato affermato, che la parte imperiale, già molto aumentata nella città, ne avesse in questo mezzo sbandita quella della chiesa ⁽³³⁾. Il che è reso credibile anco da ciò, che essendo stato nell'anno seguente mandato da Federico, contro il pontefice Urbano III, il figlio Enrico re d'Italia, venuto questi a campo ad Orvieto per mettervi la parte imperiale, a difendere quella città con fiorentini, perugini, e altri comuni, che si tenevano per la Chiesa, si trovarono anche centocinquanta cavalieri spoletini ⁽³⁴⁾, che non si può credere fossero di quelli che signoreggiavano nella città, così di fresco riconciliata con l'Imperatore, ma bene poterono essere gli usciti di parte ecclesiastica, che trassero colà in servizio della causa comune, e con la speranza che se ne agevolasse la loro tornata in patria, come gli scrittori paesani affermano essere assai presto avvenuto, quantunque del tempo e del modo non ci sia rimasta memoria ⁽³⁵⁾. Enrico, poichè Orvieto in così forte postura e ben guardata, non si poteva facilmente avere, lasciatevi le sue genti, andossene a Milano, ove celebrò le nozze con Costanza, unica erede del regno di Sicilia. Tornato di là al cominciare del 1187, porse orecchio a proposte di accordo; e, questo conchiuso, levò il campo. Donando egli in quel tempo parecchie castella ai perugini in Castel d'Arno, e in Civitella Bonizzone, che erano tra quelle, riservò le ragioni del duca di Spoleto, al cui dominio avevano una volta appartenuto.

Cessata la guerra d'Orvieto, e poi quella indicibile commozione, che all'annuncio che Gerusalemme era venuta in potere [pag.23] del Saladino, s'era insignorita siffattamente dell'animo di tutti, che per gran spazio di tempo nè d'altro si ragionò, nè s'ebbe d'altro pensiero che della crociata, vediamo nel 1190 tornare il comune all'opera di assicurare e di stendere il dominio nei luoghi vicini. Nella state del detto anno corse voce che Battiferro, su cui la città aveva antichi' diritti, fosse, stato venduto ad altri. Nato per questo gran turbamento nel popolo, e nei consoli, essi provvidero al bisogno; e nel mese di luglio, in un *arringa* o adunanza generale de' cittadini, tenuta nella piazza maggiore (*in foro civitatis*), Transarico di Rustico, uno dei consignori, di quel luogo, giurava di non averlo data, nè alla *Chiesa Lateranense* (come doveva essere stato detto) nè ad alcun altro; e nè donava al comune la sua parte, cioè la torre e quanto altro aveva nel castello; dichiarando di confermare la donazione che già ne avevano fatta i suoi maggiori, avo e proavo, al tempo di Tiberto e degli

altri soci; e riprendendone dai consoli la precaria possessione e la custodia, dava in pegno di sua fede la metà di ciò che aveva nella *corte* di Battiferro, e le *corti* di Terni e Collefratta, le quali possederebbe in nome del comune, che avrebbe potuto rivalersi su di quelle di qualsiasi danno di che potesse egli essergli cagione, mancando alle promesse di mantenere sempre ferma tale donazione, e di tenere il castello ad utilità e difesa della città ⁽³⁶⁾.

Comparivano similmente nell'arringa Zaccheo priore della *canonica del vescovo*, ossia della cattedrale, con i suoi concanonici prete Rustico, prete Matteo, Valentino priore della fraternita, messer Egidio papa, e prete Uguccone, i quali avevano venduto per la loro parte Battiferro ad un Pietro e ad Enrico figlio i lui e s'erano per questo modo concitati contro l'indignazione del comune e del popolo. Ma essi giurarono che in quel contratto era stata posta la condizione che ove dentro un anno i consoli e il popolo ne avessero levato scalpore, il contratto si avesse per irritato e nullo. Ciò essendo avvenuto, la vendita era di nessun effetto; e rimaneva in vigore la concessione fatta altra volta da Rustico *Cazuni*, di quella fortezza e castello alla comunità e al popolo di Spoleto, come veniva nell'arringa provato con giuramento. Così assicurava in suo mani il comune questo alpestre castello che siede sull'estremo confine del suo contado dalla banda di Ter [pag.24] ni, come più anni innanzi di Murice e di Coccorone aveva procacciato di fare ⁽³⁷⁾.

Nè si rimaneva a ciò, chè in quello stesso giorno e in quell'arringa, Transarico abate di Ferentillo, col consenso de' monaci anche conversi, di Berardo e Filippo Ancaiani e di Ascaro di Gentile, signore di Ceselli, che nell'istrumento che di ciò si fece sono chiamati *paterentibus Abbatie* ⁽³⁸⁾, concedeva alla città e per essa ai consoli le fortezze di Laurenò, Bursino, Rocca S. Pietro oltrefiume, Rocca di Sasso e tutte le altre che la badia aveva, e che avrebbe per l'avvenire acquistato. E oltracciò, obbligando sè e gli abati e monaci suoi successori, si assoggettava in perpetuo al comune. Naturalmente non si obbligava ad abitare in città, e di più non voleva esser tenuto a contribuire nelle *collette*, ma farebbe guerra e pace, oste e parlamento a beneplacito dei consoli spoletini, dai quali riprendeva le dette fortezze in *precaria possessione* per tenerle ad onore e servizio della città, eccettuando dalla guerra il papa, l'imperatore, il figlio di lui, e il duca Corrado, ma non in modo che questi lo ritraessero dai suoi giuramenti e dalla fatta cessione. Ove l'ira di quelli (nè vi comprende il papa) venisse contro la città, prometteva di porre le dette fortezze in mano della medesima, perchè le fossero rifugio e difesa. Giurava le fatte promesse; e quando queste non fossero osservate stipulava un'amenda di cento marche d'argento, ferme restando tutte le cose anzidette ⁽³⁹⁾.

E nel novembre di quello stesso anno, gli Spoletini si fecero concedere dai Tiberti (che avevano il dominio del paese dove poi sorgeva Monteleone) libero e sicuro passo per tutte le loro terre e perpetua franchigia da ogni diritto di *pontonatico* di *passaggio* e di *scorta*. La concessione veniva fatta *maioribus consulibus civitatis et consulibus negotiatorum* e per essi *toti populo spoletano*. E si obbligavano quei nobili a prestar soccorso agli spoletini contro chiunque volesse impedirli ed offenderli in que' luoghi; e se questi fosse uno di loro, tutti gli altri sarebbero contro di quello. E quando essi venissero meno a queste promesse, e non cedessero alle rimostranze dei consoli, incorrerebbero nella pena di cento marche d'argento, che si pagherebbero per una metà alla [pag.25] *camera dell'imperatore* e per l'altra al popolo di Spoleto. Tra testimoni a quest'atto si ritrovano Berardo di Ancaiano, e Ascaro di Ceselli, che m'hanno sembante di avere avuto parte nel conchiudere siffatti trattati ⁽⁴⁰⁾.

Avevano adunque i consoli dentro quell'anno, con notevole operosità, cinto di rocche il confine del territorio da mezzogiorno a ponente, ed aperta una libera e sicura via ai loro commerci nel regno di Puglia. A compier l'opera da questa banda ora si conveniva, venendo su per la valle del fiume Nera, detta Valnerina o Vallinarca, che il comune facesse suoi i castelli che sono di là dalla china dei monti a ponente dei quali siede la città; ma que' castelli e quella valle erano allora in mano del duca, e sono in processi antichi annoverati i luoghi che egli aveva colà sotto il suo dominio immediato ⁽⁴¹⁾. Vi si legge che ei teneva la torre di Narnate, Narco, Vallo con la rocca, Pianezza, Primocaso, Percata, Perocchio, Usigni e tutta la Vallinarca; e che tutti i Giuseppenghi (dai quali venne ad una parte di quella valle anche il nome corrotto di *Valsoppenga*) e i Berardi, e i Signori di Riobotuti, di Poggiobustone; di Ponte, di Ancaiano, di Laparino e di Ceselli a lui come a loro signore obbedivano. Narco era un castello edificato dallo stesso Corrado sulla riva destra del fiume, a capo e centro degli alti luoghi soggetti. Gravi differenze avevano gli spoletini con quel duca per questi castelli, ch'essi affermavano essere di loro ragione, perchè compresi nel territorio della città. E pare che ad ottenerli si adoperassero anche con la forza; e tanto più francamente chè Corrado, essendo d'ordinario presso l'imperatore o nel regno di cui

del 1195 fu vicario, soleva rimanersi lungamente lontano da questi luoghi, e da' gravi negozi impedito di venirvi a sua posta. E sappiamo che essi disfecero il castello di Narco, che poi riedificarono col nome di Sant'Anatolia. Ma per certo questo avvenne assai tardi, e probabilmente nel 1198; imperocchè per que' detti processi sia fuori di dubbio che il duca conservò quel castello sino che ebbe il ducato. Nè solo i detti luoghi della Montagna e della Vallinarca teneva Corrado in queste parti, ma il Colle Revalioso (presso Pissignano) e con altre terre vicine Bevagna e Coccorone, che datosi a Spoleto, e poi staccato per poco dal territorio di questa città dallo sdegno imperiale, gli era stato, come narra, riannesso. [pag.26] Nè ora si creda lo avesse riperduto per averlo il duca, chè a que tempi la sovranità si divideva e suddivideva per modo, che spesso avveniva che con titolo diverso più d'uno signoreggiasse nel medesimo luogo o v'avesse proventi e diritti; e ho di sopra riferito come Enrico re d'Italia avesse donato alcuni castelli a' perugini, senza che il duca vi perdesse per questo le sue ragioni.

NOTE DEL CAP. I

(1) Vedi I Duchi di Spoleto Cap. IX.

(2) MINERVIO, *De rebus gestis Spoletinorum lib. Prim.* - LEONCILLI, *Histor. Spolet. per Episcoporum seriem descripta*, in detto anno. E vedi il Lib. Degli Edifici e Frammenti Storici ecc. cap. IX. pag. 184, in nota.

(3) Duchi di Spol. Cap. X

(4) DOCUMENTI STORICI INEDITI, che vengono da me pubblicati per gli stessi tipi Sgariglia, N. 6.

(5) In una vecchia carta rimasta evidentemente affissa lungo tempo, e dove si legge l'annotazione: *1628 in fasciculo materiarum diversarum in Secreteria*, questo circuito e così descritto:

- « Il circuito di Spoleto comprende dal ponte di Bari tirando per la strada che va da piedi di Cruciferro a Cervara, e da Cervara, ritornando per la strada maestra; sino alla Crocicchia de' morti; e da detta Crocicchia, camminando per la strada maestra, va al fosso di Corticcione, e da detto fosso all'Ilci, pigliando tutto Montelucio, e da Montelucio a S. Giuliano, v'è a S. Giaco di Largo Tissino, e da detto S. Giaco v'è al piano di S. Maria, v'è verso S. Chiudo, e da S. Chiodo per la Marroggia sino al ponte Bari. »

I luoghi indicati hanno anche ora gli stessi nomi, e appena occorre avvertire che nelle Riformazioni si legge *lucus* (luogo notissimo) in *Villa Cervara*; che *Ilci* è la Licina; e *S. Giacomo* di Largo Tissino è il nome di un campo presso il ponte di Pompagnano.

Che tale poi fosse il circuito in tempi assai più remoti, si rileva con sicurezza da una convenzione del 1259 dove, prescrivendosi ai signori d'Arrone che dovessero comperare possessioni nei dintorni di Spoleto, il limite dentro di cui queste dovevano essere, fu loro segnato con tre dei punti di sopra indicati, cioè: *prope civitatem.... videlicet a Marrubia, Ecclesia S. Ursi, et Curtizono, citra versus civitatem.* - Il poggio di S. Orso sorge non lontano dal campo di S. Giacomo di Largo Tissino, da cui quella possessione è divisa solo per la via maestra.

(6) Castel di Bazzano, Rocca Berardesca. Castel del monte, *Castrum Agelli*, Maiano, ed altri; ma non tutti i castelli che ancora si veggono, e di cui si parlerà a suo luogo.

(7) Lettera di Federico ad Ottone di Frisinga (*Rer. Ital. T. IV. pag. 635*) - Ne ho riferito un brano nella Storia dei Duchi. Cap. X.

(8) Ottone di Frisinga dice. « *Dupliciter (Spoletini) peccaverunt, octingenti librarum facti essent obnoxii, partim fraudando, partim falsam monetam dando.* »

Il Campello (Stor. di Spol. mss. lib. 25.) vuole che il pagamento fosse stato fatto in una moneta che *di suo arbitrio* batteva la città, che se venisse accettata, ne sarebbe risultato approvazione, se rifiutata, pretesto di prender l'armi.

(9) Dalle ore nove del mattino alle tre pomeridiane.

(10) OTTO. FRISIN. Epis. *de gest. Frid. I. Imp. lib. II. cap. XXIV.* Lettera di Federico al medesimo di sopra allegata.

(11) Il Minervio dice che fu trovata *apud pontem de Baro.*

(12) Ve lo dipinse il Guariento, a chiaroscuro di color verde, l'anno 1365; ma rimase poi coperto dai mirabili dipinti di Tiziano. SANSOVINO *Venezia Descritta, lib. VIII.*

(13) *Iidem (Treviani) Spoletinos civitatem a Friderico dirutam instaurantes, ab opere dimovere tentarunt* (MINERVIUS *lib. I.*) *licet hoc illis parum feliciter cessisset; multi enim ex ipsis a Spotetinis necati fuerunt* (LEONCIL. *Hist. Spol. in Thom.*)

(14) Documenti Stor. Ined. sopra allegati N. 1. - *Edict. Rotharis, lex. 75. de Donatione.*

(15) ROMUALD. SALERNIT. *Chronic.* - CAROL. SIGON. *De Regn. Ital. lib. XIV.*

(16) LEONCIL. *Hist. Spol. in Witeclino.*

(17) Lettera di Urbano III. presso Gabriel. Pennot. Stor. dei Canon. Regol. - CAMPELLO, Stor. di Spoleto. ms lib. 27.

(18) È necessario che io renda ragione al lettore del novello casato da me attribuito al duca Corrado. Sino dallo scorso maggio, con una stampa apposita, io chiamai l'attenzione degli studiosi su di un errore comune a tutti i libri italiani che toccarono questo punto di storia. Qui non farò che ripetere brevemente ciò che allora dissi. Federico nel 1168 creò marchese d'Ancona e principe di Ravenna Corrado di Lutzen o Lutzelinard, detto dagli Italiani Moscaincervello, e fece Bidelulfo, altro

barone tedesco, duca di Spoleto. In un gran numero di documenti e nelle cronache si vede, dopo Bidelulfo, esser questo ducato venuto alle mani di Corrado Svevo. Alcuni scrittori, tra i quali il Sigonio, non aggiungono a questo nome alcun'altra indicazione; ma il Muratori (*Annali*), il Fatteschi (*Memorie Istorico - Diplom. etc.*), il Lafarina (*Storia d'Italia*) e il Cantù (*Stor. degl'Ital.*) per non dire di altri, ritennero che questo Corrado sia lo stesso Lutzelinard, che per alcuni nel 1185, per altri non prima del 1195, passò dalla Marca al ducato, e vi rimase finchè fu costretto a rassegnarlo ad Innocenzo III nel 1198. Nel 1870, avendo a parlare di questo duca, sebbene accogliessi in mente gravi dubbi, non avendo agio e modo di avverare i miei sospetti, mi attenni alla concorde opinione di così reputati scrittori, o per meglio dire, di quanti io ne conosceva italiani e stranieri. Tornai però più tardi su questo soggetto, e con attenti confronti mi assicurai che l'opinione comunemente ritenuta, era lontana dal vero. Difatti in un diploma imperiale del dì 11 febbraio 1185, pubblicato dal Puricelli, (*Monumenta Basilicae Ambrosianae*), e noto agli scrittori sovraccennati, fra i testimoni si leggono ben distinti *Conradus Dux Spoleti* e *Conradus Marchio Anconitanus*. Aggiungo che Riccardo da S. Germano, la cui cronaca fu messa in luce dallo stesso Muratori, avendo detto che nel 1197 Markwaldo, espulso dal reame dall'imperatrice Costanza dopo la morte di Enrico VI, si portò nella contea di Molise segue: *qui tunc Marchia vocabatur et sibi favebat cum illum sibi, Muscancervello mortuo, concessit imperator etc.* Enrico VI imperatore morì certamente o nel finire di settembre o nell'ottobre del 1197; era dunque in quell'autunno già morto Corrado Moscancervello, mentre Corrado Svevo Conte di Assisi e duca di Spoleto seguiva a vivere, e nella primavera del 1198 cedeva il ducato ad Innocenzo III, e nel luglio del 1199, già tornato in Germania, era testimonia alla conferma d'una permuta tra Lodovico duca di Baviera e il Monastero di Ensdorf, nè morì che nel 1202 (Epist. Innoc. III. T. I. Baluze, pag. 725). Nè lo stesso Corrado si può scambiare, come fece il conte Campello con il Corrado coppiere imperiale (*pincerna*), nè col Corrado conte di Sora, come fecero lo stesso Campello e il La-Farina, perchè in quanto al primo in due diplomi del 1185, uno del 5 marzo (*Stumpf. pag. 226*), l'altro dal 27 settembre (*Ughelli in Epis. Spolet.*) si trovano insieme fra testimoni *Conradus Dux Spoleti* e *Conradus pincerna*; e in quanto al secondo, non solo è ricordato da Riccardo da S. Germano nel 1191 in uno stesso periodo ove è nominato anche il duca di Spoleto come persona diversa, ma la Cronaca di Fossanova racconta un'impresa contro Babucco, tentata da questo Corrado signore di Sora nel 1204, quando Corrado duca di Spoleto già da due anni era morto.

Dopo ciò mi detti a cercare chi fosse questo Svevo duca di Spoleto, e ricordandomi che *Dux Wurtembergensis Sveviae plurimam partem occupavit*, entrai sulla traccia della notizia desiderata. Sono troppo spesso sconosciute agli scrittori le memorie di piccoli luoghi, e dei principi delle famiglie di altre nazioni. V'è una Storia del Wurtemberg, diligente e particolareggiato lavoro di C. F. Staelin, nei cui grossi volumi si racchiude una pagina che ci fa noto come Corrado duca di Spoleto fu signore del castello di *Urselingen* nel baliaggio Wurtembergese di Rottveil. Non avendo potuto trovare questa Storia in Italia, mi rivolsi a Stutgard, ed ebbi dalla cortesia del Dott. Paolo Staelin, consigliere negli Archivi Reali del Wurtemberg, e degno figlio dell'insigne storico, le occorrenti comunicazioni.

(19) Non si hanno, sino ad ora, documenti per dimostrare quando seguisse questa investitura. In un diploma Fermano del 1177 (*Doc. di Stor. Ital. pag. 311. N. 15* sunto) e in altro di Foligno del 24 di maggio dello stesso anno, (Frenfanelli, *Nicolò Alunno ecc. pag. 29.*) Corrado porta il titolo di duca di Spoleto; ma in documenti posteriori del 19 e 20 dicembre del medesimo anno (*Murat. Ant. Ital. T. V. col. 271, 272, 1045*) egli non è nominato che *Conradus Comes Assisi, Conradus Svevus*. - Nel contratto poi tra Spoleto e i Signori del castello di Murice, da me pubblicato, si rivede col titolo di *Ducis Spoletani ducatus*, che più da lui non si scompagna.

(20) In un antico processo del 1233, che va unito al libro di Cencio Camerario si legge: *Domnus Sergius monachus Sancti Donati de Pulpiano juratus dixit quod vidit ducem Corradum et suos nuncios Diateram, Rambaldum, Perfectum de Gualdo et plures alios tenere et possidere castrum montis Sancti Ippoliti et totum comitatum Eugubinum; et omnes nobiles respondebant ei et non alii. Et tenuit et possedit donec amisit ducatum. Et tenebat et possidebat tamquam dominus pro suo; et vidit ipsum ducem tenere roccas que erant super ipsa civitate Eugubii.* (Cod. Riccar. N. 228. fol. 197).

Il Rena, nella *Serie dei duchi di Toscana*, riporta una lapide Reatina in cui insieme alle note del papa e dell'imperatore sono quella del duca; *Anno MCLXXXV. Ind. III. Mense Augusti. Die XXVIII Temporibus Lucii III PP. Et Friderici Rom. Imp. Et Benedict. Reatinae Sedis Epis. Et Conradi Ducis Spoleti etc.* (Rena. Parte 1. pag 117).

(21) Può giovare a determinare il sito ove fu questo castello, ora ignorato da tutti, il sapere che la Morcicchia tuttavia esistente, secondo l'indicazione di un atto di donazione dei tempi di Gregorio VII, (*Cod. Riccar. num. 228 fol. 107.*) era *inter Muricem et Clarignanum* e che Clarignano confinava con la Morcicchia e con il Colle del Marchese (*Rifor. Com. Spol. An. 1511*).

Nel libro dei Censi della Chiesa Romana pubblicato dal Muratori (*Ant. Ital. Dissert. LXIX.*) si legge: *Castrum Muricis solvit profodro XXV solidos. Pro adiutorio nativitatibus XX. solidos. Pro adiutorio Paschae X. solidos, et omnia banna et Follias.* - In un Diploma (dell' Arch. Capitol. di Spol.) con cui vengono confermati al Monastero di San Pietro di Monte Martano tutti i beni e le giurisdizioni di che era in possesso (*Stumpf. pag. 547*) si trova che la detta badia aveva *in territorio Muricis medietatem Sancti Arcangeli in Pirano, Ecclesiam Sancti Angeli et Sancti Stephani cum pertinensibus earum.*

(22) Il testo ha *libras lucensium* cioè Lire di soldi di denari lucchesi. La *Libbra* o lira faceva da pertutto venti soldi, il soldo dodici denari, ma il peso, e quindi il valore del denaro variava da luogo a luogo, e perciò vi si aggiungeva il nome della città da cui la moneta era coniata. La lira lucchese era quella che aveva maggior corso in questi luoghi. Appena occorre dire che il suo valore era assai superiore a quello della moneta moderna dello stesso nome che contiene 100 grani d'argento, mentre quella lucchese del duodecimo secolo ne conteneva circa 530.

(23) *Con la loro libbra* è come dire sul loro estimo; perchè le collette e dative s'imponevano a un tanto per libbre o lire di catasto. Così chiamavasi *allibrare* lo scrivere nei registri delle contribuzioni, e i più vecchi contadini, anche ai tempi

nostri, dicevano *pagare la libbra* per pagare la dativa - L'Arciprete Bartoloni nel suo Frammento di Cronaca Religiosa (Foligno Sgariglia 1868) parla di un codice ms. che ha questo titolo: *Libra et extimatio librarum possessionum et rerum singularum ecclesiarum et diocesis Fulginei etc.*

(24) Il denaro pavese nel 1100 valeva tre denari lucchesi, nel 1200 ne valeva sei. Vedesi nelle Decretali, per una lite appunto tra il vescovo di Spoleto e i chierici della Pieve Torina (*Plebis Rupina*) a lui soggetti, per il cattedratico che gli dovevano. (*Decret. Gregor. IX Lib. III. Tit. XXXIX. Cap. XX. Olim Causam*).

(25) Doc. Stor. Ined. n. 2.

(26) Doc. Stor. Ined. n. 3. - Il luogo, ove fu già questa rocca, su i monti che sovrastano al paese e dividono dalla parte orientale il contado di Spoleto dalla valle del Nera, porta tuttavia il nome di *Rocca di Bazzano* o *Rocca Berardesca*, e così anche in documenti del secolo XVII. Ma nelle più antiche Riformagioni (secolo XIV) è anche chiamata *Maynardesca* e *Monaldesca*. Non si deve scambiare coi castelli di Bazzano di sopra e di sotto; di cui, e specialmente di quest'ultimo, si veggono le rovine. Forse *l'altra sua terra* nominata nella donazione è uno di questi.

(27) *Froffacturarum* per *Forisfacturarum*, multa o ammenda per un *forisfactum* ossia delitto.

Platearum tributum o *Plateaticum* fu da principio ciò che si pagava da coloro che volevano vendere nelle piazze (Murat. *Ant. Ital. Diss. XIX.*), e v'è un diploma di Federico I del 1185, che lo dimostra: *Ut tales justitiae quae vel de placito, vel de bando, vel de mercato sive de platea... proveniunt* (Ughelli, *Ital. Sacr. T. 2. pagina 762.*) Passò poi questa voce a significare qualunque tributo, e specialmente pedaggio. -

(28) Doc. Stor. Ined. n. 4.

(29) Diploma del 24 Maggio 1177 già allegato alla pag. 17. nota 1.

(30) Il diploma originale si conserva nell'Archivio del Comune di Foligno; manca nei *Regesta Imperii*.

(31) Doc. Stor. Ined. n. 5.

(32) L'imperatore che nel privilegio a favore dei folignati aveva detto di Bevagna e di Coccorone, a *comitatu Spoletano propter multitudinem sue perfidie removemus et ipsi civitati Fulginie et comitatui adiungimus et jure comitatus ei concedimus*, in un privilegio concesso poi nel settembre dello stesso anno alla chiesa di Ascoli, lo dice *Datum apud Cucuronem in territorio Spoletano* (Ughelli *Episc. Ascol.* e De Minicis, *Monete d'Ascoli* 1853.) E v'è l'altro diploma che già notai dell'archivio capitolare della Cattedrale di Spoleto del 24 settembre dello stesso anno, *Datum apud Cucurionem in Episcopatu Spoletano* (*Stumpf. pag. 547*). Con esso Federico I conferma a Berardo abate di Monte Martano *juxta Petram - rubeam* tutte le giurisdizioni e i beni già da altri concessi a quel monastero, che egli prende sotto la sua protezione. I possedimenti di que' monaci, soppresso che fu il monastero, vennero applicati al Capitolo della Cattedrale di Spoleto.

(33) CAMPELLO, Stor. di Spol. ms. Lib. 27.

(34) Bricchi Annali di Cagli.

(35) CAMPELLO, Stor. di Spol. ms. Lib. 27.

(36) Doc. Stor. Ined. n. 6.

(37) Doc. Stor. Ined. n. 7.

(38) *Paterentibus*, di cui non trovo spiegazione ne' glossari, deve significare una relazione affine al patronato. Que' due feudatari erano probabilmente patroni o *defensores Abbatiae*.

(39) Doc. Stor. Ined. N. 8.

(40) Doc. Stor. Ined. n. 9.

(41) Doc. Stor. Ined. n. 30 e 31.